

Il dottor più

La preziosa figura del medico palliativista

E' un angelo o un eroe? Un generoso lottatore o un bravo medico un po' psicologo e un po' prete? Chi è veramente il medico palliativista?

Non è facile cavarsela con una definizione in grado di inquadrarlo compiutamente. Di lui si sa che è persona attenta ai dettagli, che è l'ultimo che esce dalla stanza dove c'è il "suo malato", che va malvolentieri in ferie nel timore di non trovare più al ritorno il "suo malato".

Sicuramente Ippocrate e gli altri padri della medicina sarebbero fieri del medico palliativista perché sa andare al di là dell'imperativo di "curare", perché la sua *mission* è "prendersi cura".

Il palliativista non è semplicemente un "medico", ovvero un grande professionista conoscitore di meccanismi fisiologici, ma è uno che sa andare oltre i riscontri di un macchinario o di un manuale, uno che sa parlare con gli specialisti di tutte le discipline e nel contempo "capire" il suo malato e colloquiare con i suoi famigliari. Nel suo bagaglio c'è posto in particolare per quattro parole, che tiene sempre a portata di mano: ascolto, sincerità, empatia e umanità.

In altri termini, il palliativista oltre ad avere competenze di medicina interna, con capacità di diagnosi, di terapia e di trattamenti farmacologici, deve saper valutare il bisogno globale del paziente, ovvero conoscerne le necessità cliniche, psicologiche, spirituali e di relazione. E soprattutto deve sapere ascoltare il paziente e nel limite del possibile assecondarlo.

Un grande medico palliativista ha raccontato che una sua paziente, un'ex ballerina, negli ultimi istanti della sua vita gli chiese di ballare un'ultima volta. Senza esitare quel medico accettò e si unì a lei per alcuni commoventi passi di danza.

Le cure palliative hanno rivoluzionato il ruolo dei medici tradizionali: l'attenzione è passata dalla malattia al malato. Il nuovo ruolo non è più quello di sconfiggere la malattia ma di garantire al paziente una vita di qualità, la migliore possibile. Pur a parità di sintomi dei diversi pazienti, non c'è, ad esempio in un hospice, una terapia unica. No, perché ogni persona è un *unicum* e il palliativista deve saper rispondere alle esigenze di ciascuno.

Nell'attività del medico palliativista l'aspetto umano e di relazione assume un'importanza fondamentale, assoluta. Non ci sono più "casi", c'è l'individuo, la persona con le sue esigenze, con la sua famiglia, con le sue passioni, i suoi dubbi, i suoi bisogni. C'è una frase che rende bene l'idea: in una medicina che fa riferimento ai numeri e alle statistiche il medico palliativista sa contare solo fino a uno.

Una giovane palliativista qualche tempo fa descriveva la sua giornata così: "Ogni giorno credo, lotto e lavoro per difendere la vita in ogni suo momento, non per accelerare la morte né per ritardarla con inutili accanimenti, ma per alleviare la sofferenza in ogni fratello e sorella che incontro, per permettergli di vivere ogni istante nel modo più sereno possibile, per arrivare al momento dell'ultimo respiro con il corpo e il cuore in pace". Mettendosi sempre a disposizione per esaudire anche l'ultimo desiderio.

Ecco, tutto questo è il medico palliativista.

Forse la frase che l'inquadra meglio questa figura è stata scritta addirittura nel sedicesimo secolo dal chirurgo francese Ambroise Paré: *“La médecine c’est guérir parfois, soulager souvent, consoler toujours”*, vale a dire “La pratica della medicina significa a volte curare, spesso alleviare, ma sempre consolare”.

E nei momenti più difficili questo è ciò che conta di più.